

**Xavier Riu, Jaume Pòrtulas (a cura di), *Approaches to Archaic Greek Poetry*, Messina, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, 2012, pp. XIV + 298, ISBN 978-88-8268-030-5**

Il volume di «approcci alla poesia arcaica greca» curato da Riu e Pòrtulas raccoglie nove studi di diversa ispirazione e di diverso contenuto, che intendono fornire un saggio articolato delle più aggiornate modalità di analisi e interpretazione dei testi della poesia greca arcaica<sup>1</sup>. La genesi di questa miscellanea è chiarita nelle pagine di Prefazione firmate dai due curatori (pp. IX-XIV): il nucleo principale degli interventi rispecchia le relazioni di un convegno tenuto a Barcellona nel novembre del 2009 (*Myth, performance and mimesis in Greek archaic poetry*); si tratta però di testi rielaborati e spesso ampliati, a cui sono stati aggiunti due ulteriori contributi<sup>2</sup>. Il volume si configura, quindi, non come raccolta di atti, o *proceedings*, ma piuttosto come miscellanea di studi<sup>3</sup>. Scongiurando quella impressione di episodicità che opere di questo tipo spesso – purtroppo – comunicano, gli *Approaches* di Riu e Pòrtulas conservano una identità piuttosto compatta, fanno percepire il “collante” che sta alla base di tutti gli interventi, forse per abile regia editoriale dei due curatori, o forse anche per affinità (o compatibilità) delle impostazioni di ricerca degli studiosi coinvolti nel progetto: Antonio Aloni, Maria Cannatà Fera, Claude Calame, Fabienne Blaise, Ewen Bowie, Jesús Carruesco, Lucia Athanassaki, oltre agli stessi curatori Jaume Pòrtulas e Xavier Riu.

Tutti gli studi raccolti nel volume, in effetti, denunciano anzitutto una comune consapevolezza: la scarsa pertinenza del veicolo di conservazione delle opere esaminate – il testo – con le condizioni originarie di elaborazione, fruizione, condivisione e perpetuazione delle opere stesse. In tutte le ricerche, dunque, il testo non diviene un oggetto di studio in sé concluso, ma un elemento da interrogare e problematizzare, per andare oltre, ricavare da esso informazioni su civiltà, cultura e società arcaiche, e quindi tornare al testo con strumenti che ne consentano una migliore interpretazione e comprensione. Ogni ricerca del volume propone così una originale modalità di accesso alle opere che furono

<sup>1</sup> Il volume compare come quinto della collana “Orione. Testi e Studi di Letteratura Greca”, diretta da M. Cannatà Fera e G.B. D'Alessio e pubblicata dal Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università degli Studi di Messina.

<sup>2</sup> Quello di C. Calame e quello di F. Blaise.

<sup>3</sup> Completata peraltro da un utile Index of Ancient Sources, pp. 283-294.

alla base dei nostri testi, con l'ambizione di dare un contesto a queste opere e, conseguentemente, di capirne le modalità di gestazione<sup>4</sup>.

Aloni (*Collane e cavalli. Tradizioni mitiche e colonizzazione*, pp. 3-28) «intende analizzare alcuni fra i molti e diversi racconti tradizionali che in epoche diverse furono impiegati per legittimare interessi e potere territoriale in un'area che si stende intorno all'Egeo settentrionale: la Troade, la Misia, la Tracia orientale, con le isole prossime a queste terre» (p. 3). La ricerca considera: le varianti della storia del rapimento di Ganimede (per quanto riguarda la genealogia dell'eroe e il compenso fornito al padre per il rapimento) e la apparente "ricollocazione" di alcuni elementi di questa storia in relazione a Enea e in funzione della *aristia* di Diomede; la vicenda del dono di Priamo ad Astioche per garantire il supporto di Euripilo, figlio di Telefo, al contingente troiano durante la guerra di Troia; il contributo dei Teseidi (e in particolare di Acamante) nella rifondazione di molte città della Troade nel corso delle generazioni immediatamente successive al conflitto; l'ombra degli interessi di Atene, Lesbo e Mileto (con Paro) nell'orientamento di queste memorie mitiche, nel corso dell'epoca arcaica.

La chiave di lettura della ricerca può essere riconosciuta nelle parole di un importante passo erodoteo (V 94s.) che Aloni stesso cita: all'epoca degli scontri per il controllo del Sigeo, gli Ateniesi respingevano le pretese dei Mitilenesi «mostrando pubblicamente con un *logos* (ἀποδεικνύντες ... λόγῳ) che gli Eoli non avevano alcun diritto sulla terra di Ilio» (p. 18). Se dunque Erodoto conferma la valenza pragmatica che i λόγοι – i racconti mitici, in altre parole – avevano, Aloni precisa che, per essere appunto "spendibili" politicamente, tali racconti dovevano insistere su bacini mitici comuni, condivisi dagli stessi soggetti politici coinvolti nelle contese, perché altrimenti avrebbero perso di efficacia contrattuale. Erano dunque le varianti mitiche, difese da ogni entità poliade (o talora anche sub-poliade), a garantire autorevolezza alle singole rivendicazioni, conferendo una sanzione tradizionale. Le regioni coinvolte in queste rivendicazioni, i soggetti contrapposti, i motivi ricorrenti nelle varie tradizioni mitiche e suscettibili di variazioni (il dono

<sup>4</sup> Molto lucido in tal senso è il focus programmatico fornito nella Preface; cf. in part. p. XI: «Words such as ritual, anthropology, structure or semiotics were extremely popular a few years ago; they have certainly not disappeared, but primacy today goes to performance, reception, pragmatics or narratology. Most of these words and the methodologies they describe are the result of the desire to place the texts in their own context (which also means finding a context for them) and of the awareness that archaic Greek texts were spoken, not read, and in some cases at least even composed as they were being performed, which means of necessity that they were performed before a given audience, in a given way, at a given moment, in a given place (which does not exclude their being said again in other circumstances, written down at some point and reused for different purposes)».

dei cavalli, il dono della vite, i posizionamenti genealogici, le unioni matrimoniali etc.) emergono quindi nello studio di Aloni come elementi di polarizzazione, validi e soprattutto comprensibili in quanto inseriti in uno scacchiere di forze contrapposte; e spesso risultano tracce di tradizioni locali cristallizzate in racconti panellenici, che impongono un lavoro di ricognizione di spettro molto ampio, dall'epos omerico alla mitografia post-ellenistica, dalla lirica arcaica alla storiografia locale frammentaria.

Passando dall'epica alla lirica, le ricerche di Cannatà Fera e di Calame forniscono due esempi delle molteplici possibilità di interrogazione di testi provenienti da un medesimo contesto: in tal caso la Lesbo di epoca arcaica.

Cannatà Fera (*Sisifo in Alceo*, pp. 29-43) esamina la presenza del mito di Sisifo in Alceo, considerando le tradizioni antiche relative alla figura di Sisifo documentate anzitutto in Omero, Teognide e Ferecide di Atene, e quindi passando all'esame dettagliato dei fr. alcaici 38a-b e 117b (40) Voigt. Sul primo frammento verte la maggior parte della ricerca, e in particolare sulle possibilità di integrazione della fine del v. 7, per cui Cannatà Fera propone δάμεις κάκαϛ / δαμάσθεις (con le relative considerazioni metriche: cf. pp. 36s.), in alternativa al consolidato δίς (proposto già da Grenfell e Hunt nell'edizione del papiro che riporta il frammento e probabilmente attribuibile a Wilamowitz), valutando l'incidenza di queste integrazioni e dunque la coerenza della variante mitica che si andrebbe così a configurare con il senso del carme alcaico. Nel fr. 117b, invece, la menzione di Sisifo potrebbe essere stata associata a quella delle Danaidi, fornendo la prima attestazione di un collegamento che poi sarebbe ricomparso nell'*Assioco* pseudo-platonico, e che pure sembra essere sotteso alla rappresentazione della pena del vaso forato nella *Nekyia* di Polignoto, presso la Lesche dei Cnidi a Delfi (Paus. X 31, 9-11).

Calame (*La memoria poetica nei canti di Saffo: performance musicale e creazione sociale*, pp. 45-97) propone invece, dopo un'ampia premessa teorica e metodologica (pp. 45-63)<sup>6</sup>, la lettura di alcuni frammenti saffici: per la precisione i fr. 2, 16, 17, 55, 58 (con P.Köln inv. 21351), 96 (e 150) Voigt<sup>7</sup>. Questi testi vengono analizzati prestando particolare attenzione ai trapassi dei piani spazio-temporali man mano focalizzati nella successione dei versi, agli elementi deittici e alle forme di "riattualizzazione" del mito in essi riconoscibili, in

<sup>5</sup> Aggettivo riferito al sostantivo *kāqi*, che precede la lacuna del verso.

<sup>6</sup> In questa premessa Calame discute di molti argomenti, relativi ad aspetti contenutistici, formali e funzionali della poesia corale arcaica, saffica in particolare: il poema melico come azione cantata inserita (in genere) in un contesto rituale; la funzione dei riferimenti all'*hic et nunc* riscontrabili nei poemi; la funzione sociale e paideutica dei carmi di Saffo (ritualizzazione della omosessualità); la validità collettiva dell'esperienza dell'"io" melico; il collegamento a un passato ("mitico") condiviso e la creazione di una memoria collettiva (e di un presente condiviso) etc.

<sup>7</sup> Non esaminati in quest'ordine all'interno del saggio.

funzione della occasione rituale (o comunque della performance collettiva) che avrebbe motivato i carmi stessi. Sottoposto a un esame di questo tipo, il poema della vecchiaia, per esempio, perde *l'allure* autobiografica e sommessamente meditativa che talora gli è stata riconosciuta (anche in relazione alle prime letture del fr. 58 Voigt), per divenire una celebrazione del potere eternante della poesia – e, si potrebbe dire, della occasione collettiva che della poesia costituiva la premessa – anche al di là dello spettro della senescenza incombente.

Gli approcci di Cannatà Fera e Calame si rivelano, dunque, ben distinti, ma entrambi “produttivi”: l’analisi filologica e storico-letteraria applicata ai versi di Alceo consente di valutare criticamente (anche sulla base degli echi letterari prodotti dallo stesso testo alcaico) quali versioni del mito di Sisifo fossero maggiormente compatibili con l’orizzonte concettuale e tematico dello stesso Alceo; l’analisi narratologica e pragmatica della poesia di Saffo consente di inquadrare la funzione di molte immagini e di molte “voci” coinvolte nei carmi della poetessa, fornendo importanti strumenti anche per la comprensione del significato di versi problematici.

A un orizzonte che si potrebbe definire “elegiaco” conducono, invece, le due ricerche di Blaise e Bowie, focalizzate rispettivamente su Solone e sulla silloge teognidea.

Blaise (*Solon entre Zeus et loup: un usage provocant des représentations et des formes poétiques traditionnelles* (poème 36 W), pp. 99-119) lascia in realtà l’elegia sullo sfondo e si concentra sulla interpretazione di alcune immagini del carme 36 West di Solone, in trimetri giambici. Vengono analizzati anzitutto l’accostamento (ξυναρμόσας) di κράτος, βίη e δίκη ai vv. 15-7 del componimento, in riferimento all’azione politica del soggetto poetico, e quindi l’assimilazione dello stesso soggetto a un λύκος assediato da cani ai vv. 26s.: immagini insolite, sia per il diffuso accostamento della βίη alle manifestazioni della tirannide (βίη che, invece, l’io poetico intenderebbe rivendicare alla propria azione politica) sia per l’ambigua valenza della figura del lupo. L’interpretazione di entrambi i passi prende quindi le mosse dallo studio delle ricorrenze di immagini affini in altri poemi – di Omero, Esiodo, Alceo *in primis* – e viene calata nel contesto soloniano, ossia relazionata al ruolo politico assunto da Solone e alla scelta del giambo come veicolo di comunicazione di questo componimento.

Ne scaturisce una lettura interessante della rappresentazione che Solone avrebbe voluto dare di sé in questi versi, presa coscienza della complessità e dei rischi insiti nella azione riformatrice da lui stesso promossa: anche in Esiodo (per esempio *Teogonia* vv. 80ss., 385-8; *Opere e giorni* vv. 274ss.) κράτος, βίη e δίκη compaiono come forze associate all’esercizio del potere di Zeus, che unisce massima giustizia a un ineluttabile potere coercitivo (lo stesso che Solone stava conferendo alle sue leggi, soprattutto dotandole di una fissazione scritta); il lupo è invece un simbolo della aggressività giambica, di cui

Solone avrebbe inteso dirsi capace, prevenendo gli attacchi dei detrattori della sua azione politica (per reazione ai vincoli imposti dalle sue nuove leggi), assimilabili a una muta di cani latranti. Il giambo soloniano, in tal senso, fungerebbe da punto di vista complementare a quello – forse più “ufficiale” – del Solone elegiaco e sembrerebbe voler anticipare, adottando immagini più ambigue e provocatorie, le percezioni (e le reazioni) che il pubblico avrebbe potuto avere a fronte della azione politica intrapresa dallo stesso Solone.

Di taglio diverso è invece lo studio di Bowie (*An Early Chapter in the History of the Theognidea*, pp. 121-48), che propone una originale tesi in merito all’allestimento della silloge teognidea. L’iniziativa di creare una raccolta di poesia elegiaca (identificabile in sostanza con i vv. 255-1220 del primo libro del *corpus Theognideum*<sup>8</sup>) potrebbe essere fatta risalire alla fine del V secolo a.C., quando forse furono composte anche le prime raccolte di epigrammi simonidei, poemi alcmantici e pindarici, o anche elegiaci (cf. pp. 125s.); Eveno di Paro, in particolare, è l’ultimo poeta databile tra quelli inclusi nella silloge (Tirteo, Mimnermo, Solone, forse Archiloco, oltre ovviamente a Teognide). Secondo Bowie, proprio Eveno, di cui la silloge conserva perlomeno due poemi in apparenza completi (vv. 467-96 e 667-82), potrebbe essere stato colui che «assembled a collection of elegy that brought together poems or parts of poems some of which addressed moral or political issues, others which were metasymphotic» (p. 128)<sup>9</sup>. Questa raccolta sarebbe stata, almeno in origine, di carattere privato e potrebbe essere stata composta anche per far fronte al ruolo di educatore dei figli di Callia (figlio di Ipponico) assunto da Eveno.

La seconda parte della ricerca (pp. 132-44) verte sulla genesi del secondo libro del *corpus*: Bowie porta anzitutto validi argomenti contro la tesi (che risale alla edizione teognidea di F.G. Welcker, Francoforte 1826) di un allestimento tardivo (bizantino), avvenuto per esportazione dal primo libro dei versi di contenuto omoerotico, e al contrario difende l’ipotesi che si tratti di una raccolta antica di poesia omoerotica simposiale; allestitore della silloge, anche in questo caso, potrebbe essere stato Eveno, ricordato peraltro da Artemidoro come autore di Ἐρωτικά, oltre che probabile autore di alcuni versi della stessa raccolta.

La ricostruzione proposta da Bowie è supportata da una attenta analisi dei contenuti e della conformazione della silloge, da cui lo studioso cerca di ricavare informazioni sull’epoca di allestimento e sull’identità dell’autore della raccolta. L’ipotesi di riconoscere in Eveno l’autore delle due sillogi viene inoltre valutata analizzando i dati testimoniali

<sup>8</sup> Ossia gli excerpta meliora e gli excerpta deteriora, derivati da un florilegium magnum, secondo la ricostruzione di M.L. West.

<sup>9</sup> Ipotesi che potrebbe integrarsi con quella di «earlier sympotic song-books of which one may be that postulated by [Massimo] Vetta as having been put together in late sixth-century Attica by the genos to which Critias and Dropides belonged», come Bowie stesso precisa (p. 126 n. 23).

relativi alla vita del poeta e i frammenti superstiti della sua produzione (fr. 8a West = *Theogn.* I 467-96; 8b = *Theogn.* I 667-82; 8c = *Theogn.* II 1341-50).

Decisamente trasversale è l'impostazione delle ultime ricerche, sia quelle di Carruesco e Pòrtulas, sia quelle di Athanassaki e Riu. Partendo dall'esame di varie opere poetiche e di numerose testimonianze, i primi due contribuiti evidenziano le funzioni e i contenuti emblematici di alcune figure tradizionali, mitiche come Elena (Carruesco) o storiche come Eschilo, Pindaro e Archiloco (Pòrtulas), gli altri due pongono l'accento sugli aspetti di ricezione e di valutazione di alcune forme/funzioni poetiche (da parte di pubblico contemporaneo o successivo all'epoca di gestazione delle opere considerate), come l'ἔπαινος a cui era finalizzato l'epinicio (Athanassaki) o lo ψόγος di tradizione giambico-archilochea, recepito ad Atene (Riu).

Carruesco (*Helen's Voice and Choral Mimesis from Homer to Stesichorus*, pp. 149-72) esamina le caratteristiche e le funzioni assunte dalla voce di Elena a partire dalla poesia epica sino alla complessa fase "instabile" – ancora legata al passato citarodico, ma pure proiettata in una nuova dimensione corale, pre-drammatica – rappresentata dalla poesia di Stesicoro, e in particolare dall'*Elena* e dalle *Palinodie*. Carruesco discute del contesto di gestazione dei poemi stesicorei, del motivo della cecità del poeta, della conformazione e della possibile distinzione di "genere" tra le due opere dedicate a Elena, della complementarità della dimensione panellenica e di quella epicorica in queste trattazioni del mito (pp. 163ss.); ciò che, però, appare più originale nella sua ricerca è l'aver riconosciuto nella *Palinodia* stesicorea «a programmatic intention, a statement about the kind of poetry Stesichorus' poetic voice meant to represent and the kind of relationship it meant to establish with other poetic traditions, both epic and lyric» (p. 151).

A questa "intenzionalità" concorre anzitutto la figura stessa di Elena, con il suo portato simbolico e tradizionale: Carruesco considera in particolare i passi omerici in cui Elena per un verso "svela" le finte sembianze di altri personaggi, ovvero riconosce la vera identità di personaggi camuffati (Afrodite nelle sembianze di una vecchia, *Il.* III 395-8; Odisseo come mendicante a Troia, *Od.* IV 247-50), per altro verso mostra di saper imitare le molte voci delle donne achee, per trarre in inganno – e portare allo scoperto – i greci nascosti nel cavallo di Troia, chiamati uno a uno per nome (*Od.* IV 277-9). Questa capacità di riconoscimento e di imitazione evoca sia la funzione "identificativa" svolta da Elena nella *teichoskopia* (*Il.* III 166), sia le prerogative stesse del poeta, soprattutto in occasione di performances complesse come quelle catalogiche (cf. *Il.* II, catalogo delle navi), ma richiama anche il modello corale delle Muse (evocate nell'*Iliade* II 484-93), delle Sirene (evocate nell'*Odissea*) e infine delle Deliadi dell'*Inno omerico ad Apollo* (162-4). La voce di Elena assomma, così, due qualità essenziali: «a mimetic character, allowing her to adapt a multiple and changing reality, and a fundamental ambivalence (or rather duplicity), which

gives her control over truth and falsehood» (p. 159). Qualità a cui deve essere sommata la dimensione corale di molti particolari associati agli episodi presi in esame (pp. 159ss.).

Athanassaki (*Recreating the Emotional Experience of Contest and Victory Celebrations: Spectators and Celebrants in Pindar's Epinicians*, pp. 173-219) prende in considerazione numerosi epinici pindarici (e anche testimonianze di prosatori) per ricavare informazioni sia sulle manifestazioni emotive-emozionali che avrebbero potuto caratterizzare le situazioni di celebrazione delle vittorie panelleniche (utilizzando dunque i carmi di Pindaro come "documenti", quasi fonti di informazioni occasionali) sia – e soprattutto – sulla funzione paradigmatica e orientante svolta da queste stesse rappresentazioni emozionali, che sarebbero state strumenti utili per indicare la corretta "canalizzazione" di stati emotivi positivi come la gioia e l'esultanza, ma anche negativi come la paura e soprattutto l'invidia. A questa funzione dell'epinico contribuiva anche la naturale propensione alla re-performance, in occasioni diverse dalla originaria celebrazione della vittoria, sul luogo della vittoria stessa o presso la città del vincitore: «in addition to the première, re-performance would further contribute to the promotion of the positive model of emotional response to past achievements, but also to shape and strengthen the *ethos* of proper emotional reactions to future victories» (pp. 176s.; cf. anche pp. 212-4).

Athanassaki esamina in particolare: le *Olimpiche* X (con la descrizione della prima vittoria olimpica e l'*aition* dei giochi stessi) e XI (pp. 170-80): l'*Olimpica* IX (con l'apertura comastica sottesa al canto della τήνελλα), ancora in relazione alla Olimpica X (per il motivo del desiderio erotico suscitato dal vincitore), e le *Pitiche* IX e X (con la notazione circa i sentimenti negativi provati dagli avversari del vincitore); la *Pitica* V e l'*Istmica* II (come strumenti di idealizzazione del rapporto intercorrente tra il vincitore, la sua famiglia e la cittadinanza, potenziati grazie alle rispettive re-performances); l'*Olimpica* VI («unique combination of comastic imagery, renunciation of *phthonos* and preservation of the memory of shared delight», p. 202). In generale, Athanassaki presta attenzione alla localizzazione di ogni canto (nello spazio e nel tempo), per capire la valenza assunta dalle varie registrazioni emozionali, anche in rapporto all'identità (anagrafica) del celebrando e alle sue relazioni con le persone coinvolte nella situazione dell'epinico.

Pòrtulas (*Cult Poetry in Archaic Greece*, pp. 221-48) prende in esame alcuni racconti in cui sembra emergere «a recurrent pattern»: «a famous and important poet [...] takes part in a strongly ritualized context [...] with a composition of his own. This composition comes into conflict [...] with venerated local traditions, often embodied by another previous composition deeply ingrained in the place» (p. 223). In questo schema, con diverse varianti, rientrano la storia di Eschilo, che avrebbe rifiutato la richiesta degli abitanti di Delfi di comporre un peana, ammettendo di non poter superare il peana già composto da Tinnico di Calcide (pp. 221ss.); la storia di Pindaro, che con l'*Olimpica* IX avrebbe voluto

istituire un confronto (a proprio vantaggio) con la τήνελλα attribuita ad Archiloco, canto tradizionale dei vincitori, e forse parte (teste Eratostene) di un inno a Eracle (pp. 223ss.; cf. anche Athanassaki, pp. 180ss.); la storia di Archiloco, che (stando alle informazioni frammentarie conservate dall'epigrafe di Mnesiepe) avrebbe improvvisato un canto in onore di una divinità (Dioniso?), provocando le reazioni scandalizzate dei concittadini di Paro (pp. 228ss.); l'interpretazione delle molteplici "paternità" documentate per l'inno Παλλάδα περσέπολιν δεινάν (fr. 274 Page, cf. Ar. *Nub.* 967 con gli scolî al passo), che le fonti antiche suggeriscono di attribuire alternativamente a Frinico, Stesicoro o Lamprocle (pp. 231ss.); infine l'aneddoto (di tradizione scoliastica) secondo cui Pindaro, giunto a Delfi, sarebbe stato interrogato per sapere cosa portasse in occasione di un sacrificio e avrebbe risposto di portare un peana, rivelando – almeno nell'ottica della "morale" aneddotica – il valore essenziale, concreto del canto culturale nell'ambito del rito (pp. 233ss.).

Tra le considerazioni complessive che Pòrtulas compie nella parte finale della ricerca e che vertono anzitutto sulla importanza dell'ancoraggio rituale di molte composizioni poetiche arcaiche (pp. 235-41), ne spiccano in particolare due: i racconti presi in esame sembrano documentare la sostituzione di canti più antichi (e forse legati a situazioni religiose e culturali specifiche) da parte di poeti "moderni" (proiettati verso orizzonti meno ristretti, ovvero panellenici); questi poeti molto probabilmente «contributed to the consolidation of anthropomorphic polytheism» (p. 241), ossia alla elaborazione di *mythoi* che, attraverso la rappresentazione del poeta stesso alle prese con situazioni di culto locale, avrebbero concorso a forgiare le figure e i caratteri degli dèi greci poi divenuti tradizionali.

Riu (*On the Reception of Archilochus and Invective Poetry in Antiquity*, pp. 249-82) presenta una ricerca di ampio spettro, che ha come obiettivo «to show that there is no hierarchy between genres in archaic and – at least partially – classical Greece, and also that the distinction between the use of invective language in daily life and in the traditional occasions and forms of poetry is pertinent in the same period» (p. 250); quest'ultima distinzione, infatti, sembrerebbe essere stata cancellata solo con Platone. Data l'ampiezza del campo di studio, Riu circoscrive il discorso alle testimonianze prosastiche, con il supporto di alcuni testi poetici, analizzando anzitutto passi di Aristotele (*Poetica* 1448b ss.; *Politica* 1336b 3-23; *Rhetorica* 1366a 25-9, 1418b 28-33) e Platone (*Repubblica* 605c ss.; *Leggi* 934e ss.) insieme a testimonianze di filosofi presocratici, sofisti etc.

Riu evidenzia anzitutto il carattere bipartito e l'impostazione evolutiva della distinzione di generi-stili "letterari" effettuata da Aristotele (ψόγοι > poesia giambica > commedia, con caratteri e azioni φαῦλοι; ἔγκωμια > poesia epica > tragedia, con caratteri e azioni σπουδαῖοι), che però non sembra implicare alcuna gerarchizzazione o valutazione "qualitativa": una gerarchizzazione appare invece alla base della distinzione tra i tre generi letterari ("alto", "medio", "basso") riconoscibile nella *Rhetorica ad Herennium*, e forse risa-

lente già a Filodemo o ad autori di poco precedenti (II-I secolo a.C.). La poesia di invettiva (*psogos*), in particolare, e il tipo di linguaggio da essa adottato (*aischrologia*) limitavano comunque la loro accettabilità a occasioni e riti precisi, e dunque non erano concepiti come praticabili nella vita quotidiana, almeno in epoca arcaica; nelle occasioni istituzionalizzate, però, conservavano una intrinseca giustificazione. Gli onori eroici tributati, probabilmente già in epoca arcaica, alla figura di Archiloco, emblema di linguaggio del biasimo, dimostrano che la sua poesia non costituiva un ostacolo alla sua celebrazione; e ciò è confermato anche da Eraclito (22 B 42 D.-K.), quando si scaglia parimenti contro Omero e contro Archiloco. Anche la testimonianza di Crizia su Archiloco (88 B 44 D.-K.), del resto, verte non tanto sugli aspetti di linguaggio o sull'uso dell'insulto, quanto sull'immagine che il poeta avrebbe comunicato di sé con la sua poesia, secondo un motivo poi ricorrente in Platone. E ciò in linea con il fatto che proprio Platone fu «the first [...] to suppress the distinction between [invective] poetry and everyday language» (p. 278).

Questo breve riepilogo degli studi contenuti nel volume intende soltanto suggerire la molteplicità degli argomenti affrontati e delle forme di analisi adottate. Le ricerche sono compiute in modo rigoroso e con riferimenti a bibliografia aggiornata, presentata in modo più o meno selettivo secondo le scelte di ogni autore. La pluralità delle mani e degli stili di scrittura incide ovviamente sulla varia scorrevolezza di ogni ricerca, ma non compromette la comprensione dei testi, che non viene ostacolata neppure dagli sporadici refusi.

Al contrario, nell'assecondare questi "approcci" alla poesia greca arcaica il Lettore è facilmente indotto a porsi nuove domande, e porre nuove domande ai testi, resi ancor più stimolanti dalla originalità delle chiavi di lettura proposte. Tra le molte possibili, per esempio, viene da chiedere se (Aloni) la mappatura delle tradizioni mitiche, e soprattutto delle varianti, associate a ogni località non possa essere uno strumento utile anche per ricostruire gli orientamenti della "politica" delle città coinvolte nei complessi scacchieri di alleanze dell'epoca arcaica. O ancora: (Cannatà Fera) sarebbe possibile delineare un panorama dei miti di Lesbo arcaica? Ossia circoscrivere le varianti mitiche che avrebbero potuto circolare in una realtà locale come appunto Lesbo? (Calame) Esistono margini per distinguere gli spunti di biografia "reale", stilizzata e simbolizzata nei carmi di Saffo, rispetto ai veri e propri *stock characters* pure riconoscibili nella lirica della poetessa? (Blaise) La scelta del giambo, da parte di Solone, può essere relazionata a un uditorio diverso rispetto a quello/i presumibile/i per le altre composizioni soloniane? L'elegia, in tal senso, si confermerebbe come "genere non marcato" (quanto a contenuti e modalità espressive) rispetto al giambo? (Bowie) L'allestimento di una raccolta elegiaca come quella di Eveno consente di comprendere maggiormente la funzione educativa che poteva essere delegata al simposio? (Carruesco) In che modo le innovazioni apportate da Stesicoro nei

contenuti e nelle modalità narrative rispetto alla poesia epica potrebbero essere state influenzate dalla/e committenza/e? (Athanassaki) Vi sono strumenti per distinguere le descrizioni finalizzate del canto epinicio, effettuate in modo cosciente da parte del poeta per orientare le reazioni emozionali del pubblico, rispetto alle “semplici” registrazioni di atti e comportamenti consuetudinari, o avvenuti in date occasioni? I temi e le rappresentazioni della emotività erano sempre selezionati con precise intenzioni? Anche in questa operazione, quale poteva essere il ruolo della committenza? (Pòrtulas) Quali fondamenti biografici e/o letterari possono essere individuati in relazione ai – o alla base dei – molti aneddoti sui poeti arcaici? (Riu) Siamo in grado di documentare la percezione della (poesia di) invettiva soltanto per Atene, o anche per altre realtà di epoca arcaica e classica? In caso negativo, la documentazione in nostro possesso non potrebbe risentire di qualche distorsione dovuta al particolare filtro testimoniale? E così a seguire. Nuove domande, dunque, per cui non rimane che attendere nuovi approcci.

Massimiliano Ornaghi  
Università degli Studi di Torino  
Dipartimento di Studi Umanistici  
Via S. Ottavio, 20  
I – 10124 Torino  
massimiliano.ornaghi@unito.it